

Domenica *in Albis* 2022

Parole scritte "perché crediate": fede e incredulità

Gv 20,19-31

"... il primo della settimana" (Gv 20,19). Vorremmo sempre rimanere lì. In "quel giorno". "Il principio dei giorni" (Es 12,2). E di questo giorno, la domenica dell'ottava rivela l'incanto della sera: sia il Terzo che il Quarto Evangelo sottolineano l'esperienza della sera di quel giorno "unico". Ogni nostro trovarci insieme radunati come chiesa - anche se inizia con segni di cose vecchie: "a porte chiuse, per paura" - porta impresso il sapore di quella sera, di quel luogo, il profumo di quei ricordi; porta impresso lo stigma di parole, profumi, sciacquo, asciugamani, calici. Il declinare del giorno è colmo di attesa, dopo quell'alba nuova a proposito della quale tutto ancora è mistero. Profondo degli inferi, chiusure, presentimenti, rimpianti, desiderio profetico ma cieco: tutto si affastella, in un concentrato di sentimenti che fascia il luogo e i volti di silenzio sospeso, di malcelata paura. Spinta a fuggire. Eppure...

"Si trovavano insieme": attrazione ignota raduna gli undici, e forza mitemente a rimanere, a ritornare "con".

Passo passo, infatti, si entra nell'incontro con il Signore risorto: i passi descritti dai quattro Vangeli vanno semplicemente accolti stando lungamente su ogni parola, in silenzio da nostre prefigurazioni. Non sappiamo nulla della risurrezione di Gesù, se non che - pur e proprio con tutte le nostre ombre e sviamenti - "l'amiamo, pur senza averlo visto". (1 Pt 1,8).

"Una sabbatorum" ("te mia sabbatôn", 20,19): il giorno uno, unico, nuovo, non connumerabile con nessun altro giorno. Tutti e quattro i Vangeli lo descrivono così: "l'uno della settimana". Siamo al punto zero, ogni pasqua ci pone all'inizio del credere. Mai conosciute risuonano le parole del Vangelo, perché mai prima di questo oggi "di carne" le abbiamo udite con il loro suono, vibrato da tutte le risonanze che l'oggi, con le sue vicende di vita e di morte, di guerra e di menzogna - il profondo dei nostri "inferi" - rende udibili.

I racconti di quel "primo giorno" sono per la chiesa - e per ciascuno, per ciascuna nella comunità - un pozzo inesauribile di acqua viva, una brezza ingovernabile ("e tu non sai donde viene e dove va" Gv 3,8) di respiro nuovo. Una nuova venuta:

"Venne Gesù, stette nel mezzo" (Gv 20,19b).

Gesù è "nel mezzo": come sulla croce tra i due malfattori con crocifissi: la sua posizione di Risorto è un "alto" custodito però "nel mezzo" della vicenda umana ed ecclesiale. Nel mezzo delle nostre chiusure, nel mezzo delle nostre paure, dei dubbi, nel mezzo delle spinte a fuggire, al più profondo cuore dei nostri inferi.

"Stette": visibile nei segni - ostentati - della passione, che paradossalmente suscitano la gioia di vedere. Stette, e pur a porte chiuse fu trovato nella stanza superiore: è un simbolo - una interiorità ferita, rigida, serrata dal dolore.

Quanti sotterranei e stanze superiori, oggi, serrate. "Stette in mezzo".

Pace, è la prima parola di Gesù, risorto. Due volte, ha dovuto dire; due volte: "Pace a voi".

“Pace”, oggi questo saluto ci colpisce là dove siamo più dolenti, scossi, smarriti e delusi. Un saluto da un mondo altro. Totalmente altro dalle nostre rovine. Altro dalle nostre strategie, paure. Che senso ha che Gesù, il risorto, annunci “pace”? Loro, non erano in guerra. Ma in quella stanza a porte chiuse, c’era un tale subbuglio nel cuore.

E Gesù legò la pace del cuore al soffio del vento: alitò su di loro. Vento che, per grazia di perdono, scuotesse da nubi di rimorsi, di peccati, di ansie, di sgomento su un mondo che è crollato. Irrimediabilmente finito.

E pure quando ritornò, otto giorni dopo, partì ancora dalla parola “pace”. Chissà, forse a ricordare che, dovunque andassero, quella fosse la parola prima, accompagnata dal vento del perdono che fa liberi. A ricordare la parola di ingresso nelle case. Un giorno glielo aveva pure detto: “Quando entrate in una casa, prima dite: ‘pace a questa casa’” (Lc 10,5).

Bisogna sostare in silenzio, lungamente, su questa visione (v. 20) che succede all’annuncio “Pace!”, che è al tempo stesso processo di identificazione del Maestro e dei discepoli, perdono, rigenerazione, nuova creazione.

La “liturgia del silenzio” (Olivier Clement) del v. 20 – concentrata tra il duplice augurio di pace – dischiude l’esperienza pasquale: è il momento culminante del riconoscimento. Con forza altissima, anche per noi oggi, amplificata dall’attuale dura congiuntura storica, risuona il saluto di Gesù e l’ostensione abbagliante e guaritrice del corpo ferito: a dire il mondo nuovo cui siamo chiamati ad aprirci.

Gesù mostra mani e costato: i segni corporei della sua passione gloriosa, vittoria sul male e sulla morte; non dice nulla, non ce n’è bisogno. Tutto è rivelato in quella ostensione. I discepoli vedono e subito - più forte, sovrastante tutti i sentimenti, semplicissima - è la gioia: non ci sono parole a questo evento di silenzioso incontro totale. Riscatto tenerissimo, redenzione di quei tre terribili giorni di smarrimento, è gratuita gioia, rugiada spremuta dal perdono.

Quale gioia infatti è mai questa? Ne parlano tutti e quattro gli evangelisti, è “grande” (Mt 28,8) ed è intrecciata al timore. Al punto che la gioia impedisce di credere (Lc 24,41). Dobbiamo sostare a lungo nel riconoscere in noi – in radice, viva - questa gioia sospesa. È espansione dei polmoni, del cuore, per un respiro che viene da un mondo altro, mai conosciuto, e ossigena il nostro sangue. È sentimento chiamato a maturare nella fede, fino a diventare dilatazione, stupita adesione al “mio Signore e mio Dio”. Questo è il lavoro del perdono e della testimonianza: “Abbiamo visto il Signore”. La gioia si converte: diventa “grande” e si mescola con la fede.

Solo le tracce leggere e mai spente delle Scritture valgono a introdurre noi, che non abbiamo visto, alla gioia al credere. La gioia è una fibra del credere, intrecciata con i sentimenti che il corpo ferito e la parola unica del Risorto suscitano: memoria, timore, riconoscenza, gratitudine, libertà, nuova innocenza, adorazione.

Così, alla fine della manifestazione nel Cenacolo, il processo dalla gioia alla fede ce lo richiama proprio il cenno alla scrittura: “... sono scritti perché voi crediate e credendo abbiate vita”. (Gv 20,31). Toccare il corpo della Scrittura, del Libro, è l’“altro modo”, descritto da Luca (Lc 24,40 // 24,44), quello che è lasciato a noi, insieme al Corpo eucaristico, per poter confessare: “mio Signore e mio Dio”.

Entriamo in quel Cenacolo dell'Origine, attraverso la lettura orante delle Scritture: il cuore dell'esperienza pasquale.

Ma quel Cenacolo, convoca tutta la rugosa storia dell'umano. Tutta la storia della salvezza: come viene rivissuta nel chiuso cenacolo, in quel soffio di Gesù.

"Ricevete" (v. 22, *làbete*) è un potente verbo pasquale, incluso tra i due annunci della pace e preceduto dal Soffio. L'iniziativa è di Gesù, e in quel momento i discepoli appaiono solo come dei recettori passivi: è la silenziosa passione di chi accoglie di essere perdonato, graziato, radicalmente rigenerato: nuovo Soffio. Gesù che sta davanti ai loro occhi è lo stesso di prima, e mostra mani e fianco che portano ben visibili le tracce della passione sofferta, ma non è più lui, perché ora le porte chiuse non sono più un ostacolo alla sua venuta, come non lo è stata la pietra del sepolcro.

Quel "ricevete" è in stretta relazione con il "consegnò" di Gv 19,30 - Dono che si effonde nel vuoto delle nostre fughe. Morendo, Gesù già ha consegnato lo Spirito sulla croce. A riceverlo, quello sparuto gruppo di poveri sotto la croce. Una cosa, però è consegnare lo Spirito, altra cosa è invitare a riceverlo. "Accogliete in voi lo Spirito santo": è chiamata potente a rinascere dallo Spirito santo. L'essenziale della Pasqua è ricevere lo Spirito santo. Giovanni 7,39 precisava che non vi è Spirito fintantoché non viene comunicato al credente da Gesù glorificato come principio di generazione da Dio. È quanto avviene ora, a sera del "giorno uno della settimana".

In quelle mani e in quel fianco, in quelle ferite mostrate ci sono "porte": è come se tutto il suo corpo si spalancasse per fare uscire dalle mani il Soffio, e per accogliere tutti nel cuore ...

Giuliana di Norwich, guidata da Dio, vede il Risorto come un giardino, un nuovo Eden, «un luogo bello e delizioso, largo abbastanza da contenere tutta l'umanità salvata perché vi riposasse nella pace e nell'amore» (*Una rivelazione dell'amore*, Milano 2015, c. 24, p. 188).

Anche "il gemello" dubitante, Tommaso, sarà persuaso, infine, a trovarvi riposo. "Mio Signore e mio Dio" - sintesi di ogni umano consenso della fede. Pur e proprio di fronte alla devastazione di un mondo fatto dai potenti. Discepoli induriti e scossi da una disumanità che dice tutto il contrario della risurrezione, è sfida alla nuova umanità, saremo infine convertiti alla risurrezione, da quelle ferite su corpo del Risorto.

In quelle cicatrici - scrive don Anelo Casati - c'è il canto di un amore che, pur di darmi libertà, diede la vita. Una grazia, per cui ringraziare perdutamente.

Fisso da lontano
la trafittura dei chiodi
adoro il segno
della mia libertà,

rivelata nel "passare" di Dio - il Padre che consegna il Figlio, il Figlio che nell'annientamento è vivente Gloria del Padre, lo Spirito effuso, Soffio di pura grazia, sui peccatori.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone